



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XIX - N. 1 - FEBBRAIO 2023 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.DUOMORAVELLO.IT - WWW.INCONTRORAVELLO.COM

“Camminare nella luce della vita” *meditando la Parola di Dio*

Rifacendosi alla fortunata tradizione dei “breviari” (Il libro liturgico che contiene l'intero ufficio divino, secondo il rito della Chiesa romana), Ludwig Monti, «finissimo interprete della Bibbia», nel suo recente libro “Camminare nella luce della vita”, ci offre per ogni giorno dell'anno un breve brano biblico, dalla Genesi all'Apocalisse, seguito da una piccola meditazione, per aprire strade e stimolare riflessioni, per orientare il nostro cammino alla luce della vita, come recita il titolo, ripreso dal salmo 56,14:

“Perché mi hai liberato dalla morte. Hai preservato i miei piedi dalla caduta, perché io cammini alla tua presenza nella luce dei viventi, o Dio”.

Queste brevi meditazioni, afferma il Card. Ravasi nella prefazione al prezioso testo, “in sé possono occupare solo qualche minuto della giornata. Eppure esse sono destinate a lasciare una traccia nello spirito, a immettere un fermento nel nostro pensare e agire, a produrre una

sorta di vaccino contro la superficialità, la banalità, il luogo comune».

Il Cardinale, ricorda, che Giacomo Leopardi nei primi giorni del settembre 1823 nel suo *Zibaldone* annotava un'etimologia che lo aveva sorpreso. Aveva, infatti, scoperto che «meditare» derivava dal latino *medeor* che significa «curare, medicare», per cui osservava che «il meditare una cosa è una continuazione del semplice

averne o pigliarne cura». Aggiunge però, che la radice indoeuropea *med-*, generatrice del termine «meditare», ha pure il valore di «pensare, riflettere». In questa luce la meditazione è una cura dell'anima, una sorta di medicina dello spirito, una catarsi della mente, e lo è in modo particolare quando essa punta alla riflessione sulla Parola di Dio che intelligentemente interpretata, compresa ed assimilata è destinata a lasciare una traccia nello spirito, a immettere un fermento

mentro tratto da quasi tutti i 73 libri che compongono quella biblioteca sacra che è la Bibbia.

Sempre per ricorrere a un'altra voce autorevole, è suggestivo quello che affermava Marcel Proust nella Ricerca del tempo perduto: «Citando un versetto isolato, se ne moltiplica la forza attrattiva».

Ed è ciò che accade nei testi quotidiani suggeriti da leggere nel fluire dei giorni ove la scheggia desunta dalle Scritture Sacre, illustrata da un commento minimo ma illuminante, si dilata poi in un'applicazione, sostenuta talora anche da voci di autori contemporanei.

A dominare, però, è sempre la Parola divina per cui sia il commento sia l'applicazione concreta sono intarsiati di riferimenti scritturistici, così che è la Bibbia a commentare se stessa, in una sorta di palinsesto o di filigrana di rimandi costanti.

Il pensiero corre a un folgorante versetto del profeta Geremia: «La mia parola non

è forse come il fuoco – oracolo del Signore – e come un martello che spacca la roccia?» (23,29). E proprio come accade alla mazza ferrata che infrange la roccia facendo sprizzare scintille, così chi si lascia conquistare dalla Parola, simile anche a fuoco che arde, è ferito nel cuore e nella mente: una ferita che si trasforma in feritoia sul mistero, sull'eterno e l'infinito di Dio.

Quelle scintille divenute fiamme possono



nel nostro pensare ed agire, a produrre una sorta di vaccino contro la superficialità, la banalità, il luogo comune

Un altro grande della cultura occidentale come Montaigne nei suoi *Saggi* ammoniva che «il meditare è un'occupazione potente e piena: io preferisco formare la mia anima piuttosto che arreararla».

A dare sostanza a queste riflessioni essenziali è la Parola di Dio attraverso una citazione minima, quasi un bagliore, un fram-

inoltre raccogliersi in una fiaccola che — come suggeriva il Salmista — è «lampada per i passi, luce sul cammino» (119,105).

Non per nulla il titolo scelto da Ludwig Monti è significativo del suo invito al lettore, *Camminare nella luce della vita*. E qui entra in scena un altro aspetto che si rivela in modo costante in queste meditazioni, il loro essere «quotidiane», non solo cronologicamente ma anche nella loro sostanza.

Il Dio della Bibbia non è, infatti, un impassibile «Motore Immobile» aristotelico, relegato nel suo cielo dorato, ma sceglie di camminare con l'umanità, di abitare accanto alle loro case, di condividere con loro — attraverso il Figlio — riso e lacrime, desolazione e speranza, vita e morte.

Il profeta Isaia intrecciava mirabilmente trascendenza e immanenza di Dio, eternità e storia, infinito e spazio con questo oracolo divino: «In luogo eccelso e santo io dimoro, ma sono anche con gli oppressi e gli umiliati» (57,15). E Giovanni, nel mirabile inno d'apertura al suo Vangelo, al Logos, al Verbo eterno, faceva abbracciare la *sarx*, la «carne» della nostra finitudine, della fragilità e della morte (1,1.14). Così, in modo analogo chi si inoltra nel cammino della vita deve avere sopra di sé il vento dello Spirito che soffia dall'alto, ma deve anche avanzare coi piedi che calpestano i sentieri spesso polverosi e sassosi della storia. Gli squarci meditativi di questo particolare «breviario» ricalcano, perciò, l'appello della tradizione giudaica che invitava a intonare «un canto ogni giorno, un canto per ogni giorno». Un respiro di lode che sale verso l'Altissimo, ma anche una supplica per le sofferenze, le crisi e le attese quotidiane. Questo, però, dev'essere sempre non un «assòlo» bensì un canto corale, come accade costantemente nella Bibbia.

Vorremmo qui lasciare per una volta la parola allo stesso Monti in una sua riflessione che si ancora a una frase evangelica: «Dove sono due o tre radunati nel mio nome, io sono là, in mezzo a loro» (Mt 18,20). Alla luce del contesto dedicato alla correzione fraterna egli commenta: «Dove non ci sono due o tre in sinfonia, io non ci sono, dice Gesù; cioè, ci sarei, ci sono sempre, ma se non siete in accor-

do tra voi, non potete sperimentare la mia presenza. Domanda seria: quale sinfonia o cacofonia fa risuonare ogni forma di vita insieme? La preghiera ne è l'eco, a volte flebile. Ma la vita lascia sempre nell'aria un insieme di suoni: profumati o maleodoranti; allegri o velenosi; armonici o stonati. E allora: sinfonia o cacofonia?». Il nostro viaggio nella storia non è, infatti, solitario, ma si procede stringendo la mano dei fratelli e delle sorelle che vivono con noi il flusso del tempo e che spesso cercano una mano che li sostenga e non li lasci ai bordi della strada. ■

Nostra libera elaborazione ed adattamento dell'Articolo "Quando la meditazione si nutre della Parola" di Gianfranco Ravasi, Avvenire, sabato 19 novembre 2022.

Dare "carne" alla Parola che scuote, converte, unisce

«Sentiamoci chiamati da Gesù in persona ad annunciare la sua Parola, a testimoniarla nelle situazioni di ogni giorno, a viverla nella giustizia e nella carità, chiamati a "darle carne" accarezzando la carne di chi soffre. Questa è la nostra missione: diventare cercatori di chi è perduto, di chi è oppresso e sfiduciato, per portare loro non noi stessi, ma... l'annuncio dirimpente di Dio che trasforma la vita, per portare la gioia di sapere che Egli è Padre e si rivolge a ciascuno»: è questa la consegna che Papa Francesco ha affidato a quanti hanno partecipato alla messa da lui celebrata nella basilica di San Pietro in occasione della Domenica della Parola di Dio.

Riportiamo di seguito le parole del Santo Padre Francesco:

«Cogliamo questo dinamismo, che ci aiuta a vivere la Domenica della Parola di Dio: *la Parola è per tutti, la Parola chiama alla conversione, la Parola rende annunciatori. La Parola di Dio è per tutti.* Il Vangelo ci presenta Gesù sempre in movimento, in cammino verso gli altri. In nessuna occasione della sua vita pubblica Egli ci dà l'idea di essere un maestro statico, un dottore seduto in cattedra; al contrario, lo vediamo itinerante, lo vediamo pellegrino, a percorrere città e villaggi, a incontrare volti e storie. I suoi piedi sono quelli del messaggero che annuncia la buona notizia dell'amore di Dio (cfr. Is 52, 7-8). Nella Galilea delle genti, sulla via del mare, oltre il Giordano, dove

Gesù predica, c'era — annota il testo — un popolo immerso nelle tenebre: stranieri, pagani, donne e uomini di varie regioni e culture (cfr. Mt 4, 15-16). Ora anch'essi possono vedere la luce. E così Gesù «allarga i confini»: la Parola di Dio, che risana e rialza, non è destinata soltanto ai giusti di Israele, ma a tutti; vuole raggiungere i lontani, vuole guarire gli ammalati, vuole salvare i peccatori, vuole raccogliere le pecore perdute e sollevare quanti hanno il cuore affaticato e oppresso. Gesù, insomma, «sconfina» per dirci che la misericordia di Dio è per tutti. Non dimentichiamo questo: la misericordia di Dio è per tutti e per ognuno di noi. «La misericordia di Dio è per me», ognuno può dire questo.

Questo aspetto è fondamentale anche per noi. Ci ricorda che la Parola è un dono rivolto a ciascuno e che perciò non possiamo mai restringerne il campo di azione perché essa, al di là di tutti i nostri calcoli, germoglia in modo spontaneo, impreveduto e imprevedibile (cfr. Mc 4, 26-28), nei modi e nei tempi che lo Spirito Santo conosce. E se la salvezza è destinata a tutti, anche ai più lontani e perduti, allora l'annuncio della Parola deve diventare la principale urgenza della comunità ecclesiale, come fu per Gesù. Non ci succeda di professare un Dio dal cuore largo ed essere una Chiesa dal cuore stretto — questa sarebbe, mi permetto di dire, una maledizione —; non ci succeda di predicare la salvezza per tutti e rendere impraticabile la strada per accoglierla; non ci succeda di saperci chiamati a portare l'annuncio del Regno e trascurare la Parola, disperdendoci in tante attività secondarie, o tante discussioni secondarie. Impariamo da Gesù a mettere la Parola al centro, ad allargare i confini, ad aprirci alla gente, a generare esperienze di incontro con il Signore, sapendo che la Parola di Dio «non è cristallizzata in formule astratte e statiche, ma conosce una storia dinamica fatta di persone e di eventi, di parole e di azioni, di sviluppi e tensioni»¹.

Veniamo ora al secondo aspetto: la Parola di Dio, che è rivolta a tutti, *chiama alla conversione*. Gesù, infatti, ripete nella sua predicazione: «Convertitevi, perché il Regno dei cieli è vicino» (Mt 4, 17). Ciò significa che la vicinanza di Dio non è neutra, la sua presenza non lascia le cose come stanno, non difende il quieto vive-



re. Al contrario, la sua Parola ci scuote, ci scomoda, ci provoca al cambiamento, alla conversione: ci mette in crisi perché «è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio [...] e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4,12). E così, come una spada la Parola penetra nella vita, facendoci discernere sentimenti e pensieri del cuore, facendoci cioè vedere qual è la luce del bene a cui dare spazio e dove si addensano invece le tenebre dei vizi e dei peccati da combattere. La Parola, quando entra in noi, trasforma il cuore e la mente; ci cambia, ci porta a orientare la vita al Signore.

Ecco l'invito di Gesù: Dio si è fatto vicino a te, perciò accorgiti della sua presenza, fai spazio alla sua Parola e cambierai lo sguardo sulla tua vita. Vorrei dirlo anche così: *metti la tua vita sotto la Parola di Dio*. Questa è la strada che ci indica la Chiesa: tutti, anche i Pastori della Chiesa, siamo sotto l'autorità della Parola di Dio. Non sotto i nostri gusti, le nostre tendenze o preferenze, ma sotto l'unica Parola di Dio che ci plasma, ci converte, ci chiede di essere uniti nell'unica Chiesa di Cristo. Allora, fratelli e sorelle, possiamo chiederci: la mia vita, dove trova direzione, da dove attinge orientamento? Dalle tante parole che sento, dalle ideologie, o dalla Parola di Dio che mi guida e mi purifica? E quali sono in me gli aspetti che esigono

cambiamento e conversione?

Infine — terzo passaggio —, la Parola di Dio, che si rivolge a tutti e chiama alla conversione, *rende annunciatori*. Gesù, infatti, passa sulle rive del lago di Galilea e chiama Simone e Andrea, due fratelli che erano pescatori. Li invita con la sua Parola a seguirlo, dicendo loro che li farà «pescatori di uomini» (Mt 4, 19): non più solo esperti di barche, di reti e di pesci, ma esperti nel cercare gli altri. E come per la navigazione e la pesca avevano imparato a lasciare la riva e a gettare le reti al largo, allo stesso modo diventeranno apostoli capaci di navigare nel mare aperto del mondo, di andare incontro ai fratelli e di annunciare la gioia del Vangelo. Questo è il dinamismo della Parola: ci attira nella «rete» dell'amore del Padre e ci rende apostoli che avvertono il desiderio irrefrenabile di far salire sulla barca del Regno quanti incontrano. E questo non è proselitismo, perché quella che chiama è la Parola di Dio, non la nostra parola.

Sentiamo allora rivolto anche a noi oggi l'invito a essere pescatori di uomini: sentiamoci chiamati da Gesù in persona ad annunciare la sua Parola, a testimoniarla nelle situazioni di ogni giorno, a viverla nella giustizia e nella carità, chiamati a «darle carne» accarezzando la carne di chi soffre. Questa è la nostra missione: diventare cercatori di chi è perduto, di chi è

oppresso e sfiduciato, per portare loro non noi stessi, ma la consolazione della Parola, l'annuncio dirompente di Dio che trasforma la vita, per portare la gioia di sapere che Egli è Padre e si rivolge a ciascuno, portare la bellezza di dire: «Fratello, sorella, Dio si è fatto vicino a te, ascolta e nella sua Parola troverai un dono stupendo!».

Fratelli e sorelle, vorrei concludere invitando semplicemente a ringraziare chi si dà da fare perché la Parola di Dio sia rimessa al centro, condivisa e annunciata. Grazie a chi la studia e ne approfondisce la ricchezza; grazie agli operatori pastorali e a tutti quei cristiani impegnati nell'ascolto e nella diffusione della Parola, specialmente ai lettori e ai catechisti: oggi conferisco il ministero ad alcuni di loro. Grazie a quanti hanno accolto i tanti inviti che ho fatto a portare il Vangelo con sé ovunque e a leggerlo ogni giorno. E infine un ringraziamento particolare ai diaconi e ai sacerdoti: grazie, cari fratelli, perché non fate mancare al Popolo santo il nutrimento della Parola; grazie perché vi impegnate a meditarla, viverla e annunciarla; grazie per il vostro servizio e i vostri sacrifici. Per tutti noi, sia consolazione e ricompensa la dolce gioia di annunciare la Parola di salvezza». ■

Francesco

Servire sempre la vita



Il consiglio episcopale permanente della Cei si è detto inoltre preoccupato nel constatare come ai grandi progressi della scienza e della tecnica, che mettono in condizione di manipolare ed estinguere la vita in modo sempre più rapido e massivo, «non corrisponda un'adeguata riflessione

«A ogni persona e situazione sono dovuti rispetto e pietà, con quello sguardo carico di empatia e misericordia che scaturisce dal Vangelo».

Questo il cuore del messaggio del consiglio episcopale permanente della Conferenza episcopale italiana (Cei), in occasione della 45ª Giornata nazionale per la vita che si celebra domenica 5 febbraio, sul tema: «La morte non è mai una soluzione. «Dio ha creato tutte le cose perché esistano; le creature del mondo sono portatrici di salvezza, in esse non c'è veleno di morte» (*Sapienza*, 1,14)».

In un tempo in cui l'esistenza si fa complessa e impegnativa, e «talvolta insopportabile, sempre più spesso si approda a una "soluzione" drammatica: dare la morte». È una decisione — sottolinea la Cei — che matura, spesso, in condizioni di solitudine, di carenza di cure, di paura dinanzi all'ignoto.

Produrre morte, però, sta «progressivamente diventando una risposta pronta, economica e immediata a una serie di problemi personali e sociali», tanto più se a questo sono connessi «importanti interessi economici e ideologie che si spacciano per ragionevoli e misericordiose, mentre non lo sono affatto». Aborto, suicidio, eutanasia, violenza

domestica, difficoltà economiche, mancanza di integrazione, ricorso alla guerra: sono solo alcune delle derive in cui si cade, quando la «cultura di morte» si diffonde e ci contagia».

«Il Signore crocifisso e risorto, ma anche la retta ragione, ci indica una strada diversa», sottolinea la Cei: «Dare non la morte ma la vita, generare e servire sempre la vita.

Ci mostra come sia possibile coglierne il senso e il valore anche quando la sperimentiamo fragile, minacciata e faticosa».

La strada diversa è quella in cui si impara a condividere le stagioni difficili della sofferenza, della malattia devastante, «offrendo relazioni intrise di amore, rispetto, vicinanza, dialogo e servizio». Bisogna dunque prendere esempio dagli uomini e dalle donne, credenti di tutte le fedi e non credenti, che affrontano i problemi producendo vita, a volte anche pagando duramente di persona il loro impegno: «In tutti costoro riconosciamo infatti l'azione misteriosa e vivificante dello Spirito, che rende le creature «portatrici di salvezza».

A queste persone e alle tante organizzazioni schierate su diversi fronti a difesa della vita va la nostra riconoscenza e il nostro incoraggiamento».

ne sul mistero del nascere e del morire, di cui non siamo evidentemente padroni». Anche il difficile tempo della malattia e della morte in tempo di Covid ha mostrato come un approccio meramente funzionale a tali dimensioni dell'esistenza risulti del tutto insufficiente.

Si è dunque persa la capacità di comprendere e fronteggiare il limite e il dolore che abitano l'esistenza, a cui si cerca di porre rimedio attraverso la morte? «La Giornata per la vita — ha osservato la Cei — rinnovi l'adesione dei cattolici al «Vangelo della vita», l'impegno a smascherare la «cultura di morte», la capacità di promuovere e sostenere azioni concrete a difesa della vita, mobilitando sempre maggiori energie e risorse».

E come sarà possibile tutto questo? Grazie a una carità che saprà farsi «preghiera e azione: anelito e annuncio della pienezza di vita che Dio desidera per i suoi figli; stile di vita coniugale, familiare, ecclesiale e sociale, capace di seminare bene, gioia e speranza anche quando si è circondati da ombre di morte». ■

Beatrice Guarrera

Fonte: L'Osservatore Romano

2 febbraio 2023

Giornata della Vita consacrata Messaggio di Papa Francesco



Cari consacrati e consacrate!

Con affetto vi rivolgo il mio saluto in occasione della Giornata Mondiale della Vita Consacrata, mentre siete riuniti per la Celebrazione eucaristica nella Basilica di Santa Maria Maggiore. E vorrei abbracciare in questo momento tutti i fratelli e le sorelle consacrati in ogni parte del mondo.

Il tema della Giornata di quest'anno è "Fratelli e sorelle per la missione". Quando ascolterete questo mio messaggio, io sarò in missione nella Repubblica Democratica del Congo, e so che sarò accompagnato dalla vostra preghiera. A mia volta voglio assicurarvi la mia per la missione di ciascuno di voi e delle vostre comunità. Tutti insieme siamo membra della Chiesa, e la Chiesa è in missione dal primo giorno, inviata dal Signore Risorto, e lo sarà fino all'ultimo, con la forza del suo Spirito. E nel Popolo di Dio, inviato a portare il Vangelo a tutti gli uomini, voi consacrate avete un ruolo peculiare, che deriva dal dono particolare che avete ricevuto: un dono che dà alla vostra testimonianza un carattere e un valore speciali, per il fatto stesso che voi siete integralmente dedicati a Dio e al suo Regno, in povertà, verginità e obbedienza.

Se nella Chiesa ognuno è una missione, ciascuno e ciascuna di voi lo è con una

grazia propria in quanto persona consacrata.

Oltre a questo dono fondamentale, la vostra missione si arricchisce dei carismi dei vostri istituti e delle vostre società, i carismi dei vostri fondatori e fondatrici. Nella loro stupenda varietà, essi sono tutti dati per l'edificazione della Chiesa e per la sua missione. Tutti i carismi sono per la missione, e lo sono proprio con l'incalcolabile ricchezza della loro varietà; così che la Chiesa possa testimoniare e annunciare il Vangelo a tutti e in ogni situazione.

Oggi celebriamo la festa dell'Incontro: la Vergine Maria ci ottenga la grazia che la nostra vita di persone consacrate sia sempre una festa dell'incontro con Cristo; e così, come lei, potremo portare a tutti la luce del suo amore: la sua luce, non la nostra! Portare Lui, non noi stessi!

Carissimi, vi sono vicino e vi ringrazio per quello che siete e per quello che fate. Pregho per voi e vi incoraggio ad andare avanti nella vostra missione profetica.

Vi benedico di cuore e vi affido a Maria *Salus Populi Romani*. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me.

Roma, San Giovanni in Laterano, 2 febbraio 2023, festa della Presentazione del Signore. ■

Francesco

11 febbraio 2023

Messaggio del Papa per la XXXI Giornata mondiale del malato

Cari fratelli e sorelle!

La malattia fa parte della nostra esperienza umana. Ma essa può diventare disumana se è vissuta nell'isolamento e nell'abbandono, se non è accompagnata dalla cura e dalla compassione. Quando si cammina insieme, è normale che qualcuno si senta male, debba fermarsi per la stanchezza o per qualche incidente di percorso. È lì, in quei momenti, che si vede come stiamo camminando: se è veramente un *camminare insieme*, o se si sta sulla stessa strada ma ciascuno per conto proprio, badando ai propri interessi e lasciando che gli altri "si arrangino". Perciò, in questa XXXI Giornata Mondiale del Malato, nel pieno di un percorso sinodale, vi invito a riflettere sul fatto che proprio attraverso l'esperienza della fragilità e della malattia possiamo imparare a camminare insieme secondo lo stile di Dio, che è vicinanza, compassione e tenerezza. Nel Libro del profeta Ezechiele, in un grande oracolo che costituisce uno dei punti culminanti di tutta la Rivelazione, il Signore parla così: «Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. Oracolo del Signore Dio. Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita, fonderò quella ferita e curerò quella malata, [...] le pascerò con giustizia» (34,15-16). L'esperienza dello smarrimento, della malattia e della debolezza fanno naturalmente parte del nostro cammino: non ci escludono dal popolo di Dio, anzi, ci portano al centro dell'attenzione del Signore, che è Padre e non vuole perdere per strada nemmeno uno dei suoi figli. Si tratta dunque di imparare da Lui, per essere davvero una comunità che cammina insieme, capace di non lasciarsi contagiare dalla cultura dello scarto.

L'Enciclica *Fratelli tutti*, come sapete, propone una lettura attualizzata della parabola del Buon Samaritano. L'ho scelta come cardine, come punto di svolta, per poter uscire dalle "ombre di un mondo chiuso" e "pensare e generare un mondo aperto" (cfr n. 56). C'è infatti una con-

nessione profonda tra questa parabola di Gesù e i molti modi in cui oggi la fraternità è negata. In particolare, il fatto che la persona malmenata e derubata viene abbandonata lungo la strada, rappresenta la condizione in cui sono lasciati troppi nostri fratelli e sorelle nel momento in cui hanno più bisogno di aiuto. Distinguere quali assalti alla vita e alla sua dignità provengano da cause naturali e quali invece siano causati da ingiustizie e violenze non è facile. In realtà, il livello delle disuguaglianze e il prevalere degli interessi di pochi incidono ormai su ogni ambiente umano in modo tale, che risulta difficile considerare “naturale” qualunque esperienza. Ogni sofferenza si realizza in una “cultura” e fra le sue contraddizioni.

Ciò che qui importa, però, è riconoscere la condizione di solitudine, di abbandono. Si tratta di un'atrocità che può essere superata prima di qualsiasi altra ingiustizia, perché – come racconta la parabola – a eliminarla basta un attimo di attenzione, il movimento interiore della compassione. Due passanti, considerati religiosi, vedono il ferito e non si fermano. Il terzo, invece, un samaritano, uno che è oggetto di disprezzo, è mosso a compassione e si prende cura di quell'estraneo lungo la strada, trattandolo da fratello. Così facendo, senza nemmeno pensarci, cambia le cose, genera un mondo più fraterno.

Fratelli, sorelle, non siamo mai pronti per la malattia. E spesso nemmeno per ammettere l'avanzare dell'età. Temiamo la vulnerabilità e la pervasiva cultura del mercato ci spinge a negarla. Per la fragilità non c'è spazio. E così il male, quando irrompe e ci assale, ci lascia a terra tramortiti. Può accadere, allora, che gli altri ci abbandonino, o che paia a noi di doverli abbandonare, per non sentirci un peso nei loro confronti. Così inizia la solitudine, e ci avvelena il senso amaro di un'ingiustizia per cui sembra chiudersi anche il Cielo. Fatichiamo infatti a rimanere in pace con Dio, quando si rovina il rapporto con gli altri e con noi stessi. Ecco perché è così importante, anche riguardo alla malattia, che la Chiesa intera si misuri con l'esempio evangelico del buon samaritano, per diventare un valido “ospedale da campo”: la sua missione, infatti, particolarmente nelle circostanze storiche che attraversiamo, si esprime nell'esercizio della cura.

Tutti siamo fragili e vulnerabili; tutti abbiamo bisogno di quell'attenzione compassionevole che sa fermarsi, avvicinarsi, curare e sollevare. La condizione degli infermi è quindi un appello che interrompe l'indifferenza e frena il passo di chi avanza come se non avesse sorelle e fratelli.

La Giornata Mondiale del Malato, in effetti, non invita soltanto alla preghiera e alla prossimità verso i sofferenti; essa, nello stesso tempo, mira a sensibilizzare il popolo di Dio, le istituzioni sanitarie e la



società civile a un nuovo modo di avanzare insieme. La profezia di Ezechiele citata all'inizio contiene un giudizio molto duro sulle priorità di coloro che esercitano sul popolo un potere economico, culturale e di governo: «Vi nutrite di latte, vi rivestite di lana, ammazate le pecore più grasse, ma non pascolate il gregge. Non avete reso forti le pecore deboli, non avete curato le inferme, non avete fasciato quelle ferite, non avete riportato le disperse. Non siete andati in cerca delle smarrite, ma le avete guidate con crudeltà e violenza» (34,3-4). La Parola di Dio è sempre illuminante e contemporanea. Non solo nella denuncia, ma anche nella proposta. La conclusione della parabola del Buon Samaritano, infatti, ci suggerisce come l'esercizio della fraternità, iniziato da un incontro a tu per tu, si possa allargare a una cura organizzata. La locanda, l'albergo, il denaro, la promessa di tenersi informati a vicenda (cfr Lc 10,34-35):

tutto questo fa pensare al ministero di sacerdoti, al lavoro di operatori sanitari e sociali, all'impegno di familiari e volontari grazie ai quali ogni giorno, in ogni parte di mondo, il bene si oppone al male.

Gli anni della pandemia hanno aumentato il nostro senso di gratitudine per chi opera ogni giorno per la salute e la ricerca. Ma da una così grande tragedia collettiva non basta uscire onorando degli eroi. Il Covid-19 ha messo a dura prova questa grande rete di competenze e di solidarietà e ha mostrato i limiti strutturali dei sistemi di welfare esistenti. Occorre pertanto che alla gratitudine corrisponda il ricercare attivamente, in ogni Paese, le strategie e le risorse perché ad ogni essere umano sia garantito l'accesso alle cure e il diritto fondamentale alla salute.

«Abbi cura di lui» (Lc 10,35) è la raccomandazione del Samaritano all'albergatore. Gesù la rilancia anche ad ognuno di noi, e alla fine ci esorta: «Va' e anche tu fa' così». Come ho sottolineato in *Fratelli tutti*, «la parabola ci mostra con quali iniziative si può rifare una comunità a partire da uomini e donne che fanno propria la fragilità degli altri, che non lasciano edificare una società di esclusione, ma si fanno prossimi e rialzano e riabilitano l'uomo caduto, perché il bene sia comune» (n. 67). Infatti, «siamo stati fatti per la pienezza che si raggiunge solo nell'amore. Vivere indifferenti davanti al dolore non è una scelta possibile» (n. 68).

Anche l'11 febbraio 2023, guardiamo al Santuario di Lourdes come a una profezia, una lezione affidata alla Chiesa nel cuore della modernità. Non vale solo ciò che funziona e non conta solo chi produce. Le persone malate sono al centro del popolo di Dio, che avanza insieme a loro come profezia di un'umanità in cui ciascuno è prezioso e nessuno è da scartare.

All'intercessione di Maria, Salute degli infermi, affido ognuno di voi, che siete malati; voi che ve ne prendete cura in famiglia, con il lavoro, la ricerca e il volontariato; e voi che vi impegnate a tessere legami personali, ecclesiali e civili di fraternità. A tutti invio di cuore la mia benedizione apostolica. ■

Roma, San Giovanni in Laterano, 10 gennaio 2023.

Francesco

Un mese fa la morte di Benedetto XVI «Papa moderno, quasi illuminista»

Un « Papa moderno » dal pensiero quasi « illuminista ». È un ritratto in controtendenza con certa narrativa dominante quello che il filosofo Massimo Borghesi traccia di Benedetto XVI, a un mese esatto dalla sua scomparsa.

Grande esperto di etica e religione e profondo conoscitore dei riferimenti filosofici degli ultimi Pontefici, il docente dell'Università di Perugia ha dedicato al magistero politico di papa Ratzinger "Senza legami. Fede e politica nel mondo liquido", pubblicato da Studium. « È stato il primo Pontefice a rivalutare l'illuminismo e il suo concetto moderno di libertà ».

In che senso Benedetto XVI è un Papa moderno?

Il suo orizzonte è patristico. I Padri della Chiesa, a partire da Agostino che costituisce il suo principale riferimento, sono strenui difensori della libertà di coscienza. È il cristianesimo a introdurre questo principio inedito nel mondo antico.

Da tale nucleo, l'illuminismo svilupperà i concetti di libertà e universalità dei diritti umani su cui si fonda la cultura moderna. Tuttavia, dagli anni Sessanta del Novecento, la modernità viene sottoposta a una critica feroce che finisce per minare il principio dell'esistenza di prerogative universali dell'essere umano.

Queste ultime si fondano su una comune idea di uomo che il nichilismo vuole decostruire. Il risultato non è un politeismo di valori bensì di "nature umane".

È questo il relativismo di cui parla Benedetto XVI?

Esatto e per papa Ratzinger rappresenta un rischio per la democrazia.

Se non c'è più una comune radice, chi ha più potere ha modo di imporre la propria idea di quanto è umano e quanto non lo è. Il relativismo, dunque, è il preludio di nuovi totalitarismi.

Nella difesa di Benedetto XVI dell'universalità dei diritti c'è un'implicita rivalutazione della modernità dagli assalti del nichilismo.

Come ci si può opporre a quest'ultimo?

In un interessante dialogo con Jurgen Habermas, Joseph Ratzinger sviluppa l'idea

della fede come orizzonte di senso nel vuoto dilagante. Non, però, nella forma di un ritorno al sacro o di nostalgia della cristianità. La rinascita della fede, secondo la sua visione, non avviene in modo trionfalistico bensì attraverso piccole comunità che crescono per attrazione.

Quali sono i suoi riferimenti dal punto di vista della filosofia politica?

L'agostinismo liberale mediato da Erik Peterson e dalla sua critica a Carl Schmidt. Tra Eusebio di Cesarea, che vede una identità tra la Roma imperiale e il cristianesimo, e Origene che, al contrario, professa l'assoluta separazione, il teologo Joseph Ratzinger sceglie Agostino e la sua teologia della storia dalla quale emerge una posizione legale e rivoluzionaria.

La "città di Dio" convive con la "città degli uomini", trascendendola, però, sempre. Ogni teologia politica, dunque, diviene una falsificazione della fede, una sua manipolazione per il potere.

Eppure i neocon hanno cercato di utilizzare il pensiero di Benedetto XVI per giustificare la "sacralizzazione" del capitalismo e del modello Usa...

Avevano già cercato di impadronirsi del pontificato di Giovanni Paolo II e poi ci hanno riprovato con Benedetto XVI sulla base di alcuni valori comuni come l'opposizione all'aborto e all'eutanasia.

Questo non ha impedito che illustri esponenti neocon quali Micheal Novak e George Weigel scrivessero articoli infuocati contro "Caritas in veritate" e la sua critica all'assolutizzazione del mercato. Il loro intento di strumentalizzazione, dunque, alla fine è riuscito solo in parte.

Qual è secondo lei la più grande intuizione del pensiero di Benedetto XVI?

La sua capacità di far dialogare in modo critico cristianesimo e liberalismo moderno. In questo, è riuscito ad esprimere con originalità l'idea del Concilio che il cristianesimo non può fare a meno della libertà. ■

Lucia Capuzzi

Fonte: Avvenire

Testamento spirituale di Benedetto XVI

«In poche righe traspare il cuore del suo genio teologico», afferma il sacerdote scrittore. Sul numero di *Famiglia Cristiana* in edicola la riflessione sull'ultimo documento del Papa emerito.

Gratitudine, importanza della famiglia e delle radici, centralità di Cristo nella vita. Secondo don Luigi Maria Epicoco queste tre caratteristiche rendono il testamento spirituale di Benedetto XVI un dono sempre attuale. Sul numero di *Famiglia Cristiana* da domani in edicola, il sacerdote e scrittore riflette sui pensieri appuntati da Joseph Ratzinger in una lontana giornata d'estate, precisamente il 29 agosto 2006. «Ci rimane una grande lezione», osserva don Epicoco: «prima o poi dobbiamo fare i conti con la morte, senza paura. Dobbiamo imparare a congedarci cercando di raccogliere ciò che di essenziale abbiamo compreso. Nelle righe scritte da Benedetto XVI c'è il cuore stesso del suo genio teologico. Innanzitutto il ricondurre tutto alla gratitudine, che ci fa rileggere la vita secondo la prospettiva di Dio, mentre il male vuole sempre che rileggiamo la nostra storia con accusa e rimpianto». «C'è poi un altro aspetto che colpisce del suo testamento», prosegue don Luigi Maria Epicoco. «È la centralità della propria famiglia. È significativo come Joseph Ratzinger sia riuscito a cogliere in ogni singolo componente della propria famiglia quel tratto di unicità che ha lasciato traccia nella sua storia personale. E accanto a questo sguardo profondo sull'unicità di ognuno, egli aggiunge lo sguardo del contemplativo che sa vedere con occhi benedicensi anche il Creato».

Leggere tutto «con occhi di luce», termina don Epicoco: «è questo il testamento di papa Benedetto XVI. Solo un uomo immerso in Dio può farlo. Solo chi ha messo nella propria vita al centro Cristo può sintetizzare il cammino della propria esistenza, gli studi, il servizio svolto, in questa semplice e nitida professione di fede: "Gesù Cristo è veramente la via, la verità e la vita — e la Chiesa, con tutte le sue insufficienze, è veramente il Suo corpo"». Nello stesso numero da domani in edicola *Famiglia Cristiana* pubblica anche un'intervista all'arcivescovo di Vienna, il cardinale Christoph Schönborn, allievo del Papa emerito quando insegnava teologia. ■

Via pulchritudinis

Eredità di un Papa. Luminosa verità che dissolve ogni nebbia



Benedict XVI
1927 - 2022

La gloria di colui che tutto move/nell'universo penetra, e risplende (Paradiso, I). Nella realtà c'è uno squarcio. Una forza misteriosa e penetrante che la attraversa, la invade e la ferisce. La lacera con il suo traboccante glorioso splendore e apre in lei una via. La via della bellezza. *Via pulchritudinis*, intessuta nella vita come il filo più prezioso. Indissolubilmente legato alla sinfonica perfezione del suo Creatore. Via che percorre i secoli e la storia, gli abissi, le vette e ogni universo esistenziale. La vita di ogni uomo. E lo mette in cammino. Fino a Dio. Via che – a chi ascolta il suo respiro – ripete: la verità del reale è la bellezza. Perché la realtà è attraversata dalla gloria di Dio. E di essa risplende.

Non è una via per artisti svagati e cuori romantici. Non è la via per chi, incespinando sulla *via veritatis*, ripiega sulla più confortevole strada del gusto estetico, priva degli ostacoli della speculazione filosofica. È la via per chi non si nasconde, ma si lascia colpire “dal dardo della bellezza che ferisce l'uomo”, si lascia toccare “dalla realtà, dalla personale Presenza di Cristo stesso” e scopre che “l'essere colpiti e conquistati attraverso la bellezza di Cristo è conoscenza più reale e più profonda della mera deduzione razionale”. Non sono le parole di un poeta, ma le rigorose conclusioni di un teologo. Sono le riflessioni che il cardinale Ratzinger offrì ai partecipanti al Meeting di Rimini del 2002. Pensieri luminosi che a poco più di un mese dalla sua morte risuonano con l'effetto di quel dardo lacerante che trafigge il cuore. Perché la loro bellezza

urta, si infrange contro la realtà. E la ferisce. Illuminando di significato le riflessioni che di quel discorso costituiscono l'incipit: “Ogni anno, nella liturgia delle Ore del tempo di Quaresima, torna a colpirmi un paradosso che si trova nei Vespri del lunedì

della seconda settimana del Salterio. Qui, l'una accanto all'altra, ci sono due antifone, una per il tempo di Quaresima, l'altra per la Settimana Santa. Entrambe introducono il Salmo 44, ma ne anticipano una chiave interpretativa del tutto contrapposta. È il Salmo che descrive le nozze del Re, la sua bellezza, le sue virtù, la sua missione. Nel tempo di Quaresima il Salmo ha per cornice la stessa antifona che viene utilizzata per tutto il restante periodo dell'anno. È il terzo verso del Salmo che recita: «Tu sei il più bello tra i figli dell'uomo, sulle tue labbra è diffusa la grazia». È chiaro che la Chiesa legge questo Salmo come rappresentazione poetico-prophetica del rapporto sponsale di Cristo con la Chiesa. [...] Ma il lunedì della Settimana Santa la Chiesa cambia l'antifona e ci invita a leggere il Salmo alla luce di *Is* 53,2: «Non ha bellezza né apparenza; l'abbiamo veduto: un volto sfigurato dal dolore». Come si concilia ciò?”. Per anni Benedetto XVI è stato icona vivente di questo paradosso. Che se riguarda Cristo non può che riguardare il suo Corpo mistico che è la Chiesa. Per anni il Papa emerito è stato immagine eloquente di una Chiesa ferita, nascosta e messa a tacere, ma fedele ai suoi connaturati tratti di gentilezza, eleganza, saggezza e infinita prudenza. Qual è il vero volto del Cristo. Quello glorioso del Re o quello sfigurato del Crocifisso? Qual è l'immagine reale della Chiesa. Quella del candido colonnato del Bernini che si staglia nell'azzurro e abbraccia cielo e terra o quella della basilica di San Pietro con la cupola inghiottita dalla nebbia nel gelido mattino romano

dei funerali di Papa Benedetto? *La gloria di colui che tutto move/nell'universo penetra*, ma prima di risplendere ne squarcia i limiti, ne dilania le menzogne, ne lacera le distorsioni, ne scardina gli ingranaggi. In un processo continuo di morte e resurrezione. Che ferisce la realtà ma fa esplodere la bellezza. Nella pienezza della sua totalità. Ma facciamo risuonare ancora un poco la voce del Cardinale Ratzinger al Meeting di Rimini: “Qui si cela la questione più radicale: se la bellezza sia vera, oppure se non sia piuttosto la bruttezza a condurci alla profonda verità del reale.

Chi crede in Dio, nel Dio che si è manifestato proprio nelle sembianze alterate di Cristo crocifisso come amore «sino alla fine» (*Gv* 13,1) sa che la bellezza è verità e che la verità è bellezza, ma nel Cristo sofferente egli apprende anche che la bellezza della verità comprende offesa, dolore e, sì, anche l'oscuro mistero della morte, e che essa può essere trovata solo nell'accettazione del dolore, e non nell'ignorarlo”.

È il più oscuro e crudele inganno della menzogna presentarsi come il vero volto della realtà, come se la malvagità, le insidie, le trappole e tutte le orribili e deformi manifestazioni del male fossero la vera natura dell'essere.

Ma l'esistenza è bellezza, perché scaturisce dalla luminosa e potente *gloria di Colui che tutto move*. E “qui si cela questione più radicale”.

La realtà è bellezza, perché l'esistenza è dono dell'amore che si offre. E redime. Liberando il dolore dai tratti sfigurati e deformati della morte per restituirgli quelli armonici e sereni – belli – della vita.

“Nella passione di Cristo – continua Ratzinger – [...] l'esperienza del bello ha ricevuto una nuova profondità, un nuovo realismo. Colui che è la Bellezza stessa si è lasciato colpire in volto, sputare addosso, incoronare di spine.

Ma proprio in questo Volto così sfigurato appare l'autentica, estrema bellezza: la bellezza dell'amore che arriva “sino alla fine” e che, appunto in questo, si rivela più forte della menzogna e della violenza”. Ecco perché la bellezza ferisce. Ecco

perché l'incontro con la bellezza genera quell'urto del cuore che mette in cammino. Perché la bellezza non ha mezze misure. Chi la incontra o apre gli occhi per dire la verità tutta intera o li chiude per condannarsi a vedere solo la menzogna. È questo il motivo per cui papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* (167) consiglia: "È bene che ogni catechista presti una speciale attenzione alla 'via della bellezza', *via pulchritudinis*". Che non vuol dire semplicemente servirsi dell'arte nelle sue varie espressioni per veicolare i contenuti del Vangelo.

Modalità sempre feconda e affascinante, ma non scevra dal rischio della banalità o del vuoto estetismo, se non fondata su una valida estetica teologica.

Camminare sulla *via pulchritudinis* significa formare occhi che credono alla bellezza, menti che conoscono attraverso la bellezza, cuori che creano la bellezza. Perché sanno vivere l'amore che arriva "sino alla fine".

L'amore che passa attraverso la realtà e rende bello anche il volto sfigurato del dolore.

Quella nebbiosa mattina del 5 gennaio a piazza S. Pietro a poco a poco un tiepido sole ha ridisegnato la cupola di Michelangelo nella sua maestosa bellezza. È stata lei ad inghiottire la nebbia.

Nessuno aveva mai dubitato che fosse sempre stata al suo posto, ma che miracolo vederla comparire.

Che respiro di sollievo. La bellezza è così. Salda e imponente come la cupola. Nessuna atrocità la può sradicare dalla realtà. Perché nella realtà arde il cuore di Cristo e la bellezza del suo amore che redime. La bellezza che salverà il mondo. E risanerà la Chiesa.

Nel palpito del cuore dei Santi. Che anche quando smette di battere sulla terra continua ad annunciare: "L'icona di Cristo crocifisso ci libera da ogni inganno della menzogna.

Tuttavia essa pone come condizione che noi ci lasciamo ferire insieme a lui e crediamo all'Amore, che può rischiare di deporre la bellezza esteriore per annunciare, proprio in questo modo, la verità della Bellezza". Eredità di un Papa. Luminosa verità che dissolve ogni nebbia. ■

Enza Ricciardi

L'addio a frater Biagio Conte

"Un uomo che ha fatto della preghiera fiduciosa nel suo Dio la bussola, la stella polare, della sua esistenza". Così l'arcivescovo di Palermo, mons. Corrado Lorefice, nell'omelia che ha pronunciato nella cattedrale gremita il 17 gennaio in occasione dei funerali di Biagio Conte, missionario laico fondatore della Missione Speranza e Carità morto nei giorni scorsi. In un dialogo con il Padre, il presule ha aperto il suo discorso ringraziandolo "per il dono di un fedele laico cristiano, il dono di un fratello che ha creduto in te fino in fondo". "Ti ringraziamo per avercelo fatto incontrare - ha aggiunto -. Noi siamo gli incontri che facciamo". L'arcivescovo ha ricordato, quindi, gli incontri di frater Biagio, con umili e potenti. **"I suoi occhi pieni di cielo 'de te altissimo portavano e portano significazione"**, ha affermato citando San Francesco d'Assisi che lo ha ispirato. "Camminava lungo le nostre strade per donarci con il suo sorriso la preferenza per i poveri. Quel sorriso, o Padre, portava la tua presenza".

Continuando a ricordare il sorriso del missionario laico, il presule ha detto che "non era il sorriso di circostanza o il sorriso bonario di chi non discerne, ma il sorriso di chi comprende il faticoso travaglio del mondo". "Su tutte le creature predilige quelle che gli altri dimenticano, i più poveri, quelli che si smarriscono e sono alla ricerca di una via altra - ha aggiunto mons. Lorefice -. E l'ingiustizia non sarà l'ultima parola. Il male e il male mafioso non sarà l'ultima parola. Frater Biagio era un lottatore, un mite e potente lottatore. Lottava con l'arma del digiuno per tendere al massimo la sua forza umile e non violenta, lottava così per insegnarci che è possibile lottare contro ogni violenza".

Ricordando le sue scelte radicali di vita, l'arcivescovo ha ribadito come **"Frater Biagio ha lasciato quello che aveva, lo ha dato ai poveri"**. "Ha vissuto il dono di vivere da povero, con i poveri, per i poveri. Era pieno, era ricco e non aveva niente. Non gli mancava nulla: i poveri, la pace e la giustizia erano le sue passioni. C'era una certezza nel suo essere che veniva da un altrove. Per questo, era vivo e pieno di vita anche nel letto che era diventata la sua sua croce". Infine, il presule ha ricordato quanto Biagio Conte abbia amato la sua Palermo: "Si è coinvolto nelle sue sofferenze e contraddizioni. Il dono che lascia su Palermo è un dono grande ma anche un compito grande". ■

Chi era Frater Biagio

Frater **Biagio Conte**, fondatore della Missione di Speranza e Carità a Palermo e di altre cittadelle per i poveri in Sicilia, malato da mesi di tumore al colon, si è spento, nelle prime ore del 12 gennaio 2023. Torna al Creatore, a Dio Padre che ha sempre amato, a Gesù che ha riconosciuto in ogni piccolo fratello ultimo - come lui ci ha insegnato a chiamarli, gli abbandonati della società - incontrato per la via, allo Spirito Santo, che sempre è stato "in mezzo" fra lui, e gli accolti, fra lui e quella fetta, privilegiata, di mondo che l'ha conosciuto.

Chi come me, come tanti in questa martoriata e bellissima Palermo, in questa disgraziata e grandiosa Sicilia, chi come me è cambiato, conoscendo frater Biagio, non può trovare, subito, parole adeguate al dolore che ci rapisce, insieme alla sua anima che vola. Ha accolto e salvato nel corpo migliaia di persone.

Le ha vestite, nutrite, accudite, dando una casa, un riparo, una sicurezza. Si è occupato anche della loro anima, accarezzandoli con lo sguardo, accettandoli, ammonendoli pure quand'era necessario, indirizzandoli verso il bene, un lavoro, verso l'abbandono di droghe, alcol, perché tornassero ad avere decoro di sé.

Non ha tralasciato neppure il loro Spirito perché smarriti e senza fede, li ha sorretti, con umiltà; amati, con veemenza ed entusiasmo, per primo, per far loro intendere come ami il Padre di tutti noi, il Padre d'ogni uomo e donna, d'ogni religione e credo religioso. Per ciascuna di queste persone, oggi, è un giorno di pianto e di ringraziamento. Non si sa come in tanti dovranno andare avanti, ma tutti sanno che Biagio continuerà a stare dalla loro: dalla parte degli ultimi. Contro le guerre, le ingiustizie, l'immoralità, l'avarizia, l'accidia, la superbia che ammorbano la terra, rendendola spesso disumana, innaturale, incivile, quasi invisibile. Eppure, non tutto è perduto, ognuno può far qualcosa; ognuno può e deve impegnarsi per migliorarla, questa società.

È questo il testamento spirituale che frater Biagio ci lascia e dobbiamo tenere custodito nel cuore: mettendo in alto Dio, con "retta fede, speranza certa, carità perfetta", divenire profeti - come lui ha fatto - del nostro tempo, seguendo la "via maestra", privilegiata: degli scartati, degli sconosciuti, dei



senza nome a cui dare dignità. Ma anche la via dei vicini di casa, dei familiari, degli amici, d'ogni creatura che ci guarda, chiede ascolto, ci interpella ad esserci per lei.

Fratel Biagio, nelle sue lunghe, periodiche, lettere, aveva, peraltro, parole di benedizione per tutti, anche per i politici, i sindaci, le forze dell'ordine, i capi di Stato, gli arcivescovi, il santo Padre, Papa Francesco, che ha ricevuto nella Missione Speranza e Carità, in occasione della visita del Pontefice a Palermo.

Aveva uno sguardo che sapeva andare lontano, oltre la siepe dell'immediatezza, del contingente, dell'utilità dei rapporti, per andare all'essenzialità di questi ultimi, per "restare in cordata", gli uni con gli altri, non solo verso Dio, ma verso una società più equa, giusta, rispettosa.

"Restiamo uniti per un mondo migliore, insieme possiamo farcela", aveva detto appena giovedì scorso durante la messa che si celebrava alle ore 12 nei pressi del suo giaciglio.

La salma del missionario laico resterà, per essere visitata, nella camera ardente di Via Decollati 29 a Palermo, fino a lunedì prossimo. Secondo il volere del sindaco, Roberto Lagalla, Palermo ha proclamato il lutto cittadino, con bandiera a mezz'asta in tutte le sedi comunali e nelle scuole fino al funerale di fratel Biagio che sarà celebrato martedì 17, alle ore 10.30, nella Chiesa madre, la Cattedrale. Sarà attivo un grande servizio d'ordine, dal momento che si attendono circa dieci mila fedeli.

Il Cielo da oggi sarà più blu: fratel Biagio darà manforte a Dio. Oltre al pianto, vi è, dunque, la gioia.

Tornano alla mente, le parole nel Vangelo di Giovanni: "Ora prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta per lui l'ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine" (Gv 13, 1-11).

"Io non ho conosciuto personalmente Biagio – riferisce, fra i vari, il giudice palermitano Andrea Compagno – ma ho incrociato il suo sguardo una volta.

Anche Biagio, come Gesù, ha amato i suoi fino alla fine, e questo fa di lui un testimone vero". ■

Patrizia Carollo (Agensir)

Facile sognare

FACILE SOGNARE: A Milano, città che ha dato il via a marzo 2022 a Facile Sognare, Facile Ristrutturare ha ridato vita a un immobile dell'**Impresa Sociale ControVento**, realtà attiva nel capoluogo lombardo da oltre un secolo nella salvaguardia dei diritti dei minori e nel sostegno alla genitorialità. Il risultato è stato uno "**Spazio incontro**", consegnato a Settembre 2022, a misura di bambi-



no, un luogo confortevole, dalla dimensione domestica e quotidiana, progettato per **agevolare il riavvicinamento dei minori con il nucleo familiare**, molto spesso conflittuale e difficile.

A **Roma**, invece, il progetto coinvolge la cooperativa sociale **Antropos Onlus**, fondata 25 anni fa da un gruppo di educatori con l'intento di aiutare bambini e ragazzi nati in contesti difficili. Qui l'iniziativa – presentata a maggio 2022 – porterà nuova vita e colori a **La Casetta delle Arti e dei Giochi**, ludoteca nata nel 2003 nel quartiere di **Tor Sapienza**, periferia est della capitale, grazie alla determinazione e alla passione di **ANTROPOS** che da anni ne gestisce le attività. Sarà l'**illustratrice e artista Camilla Falsini** a dare vita ad un grande murale frutto del workshop con i bambini della ludoteca.

a **Napoli**, la terza tappa di "**Facile Sognare**", il progetto di corporate social responsibility nato con la missione di ristrutturare spazi dedicati alla tutela dell'infanzia in difficoltà, sviluppato in collaborazione con **Every Child Is My Child Onlus**, presieduta da Anna Foglietta. L'iniziativa a Napoli si svolge con esattezza tra Melito e il quartiere Scam-

pia legandosi a **La Scugnizzaria**, realtà che è considerata un **simbolo dell'impegno verso bambini e ragazzi che si trovano a vivere in contesti complessi**. Nata come libreria per volontà del giovane editore Rosario Esposito La Rossa – nominato nel 2016 dal **Presidente della Repubblica Sergio Mattarella Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana** –, la

Scugnizzaria è nel tempo diventata molto di più, impossibile da inquadrare in una sola definizione per la sua unica e multiforme identità. Seguendo la missione

"Sognare il sogno impossibile" qui la comunità del territorio **trova un luogo dove la "porta è sempre aperta"** e dove poter sperimentare la cultura nelle sue forme più diverse con attività e workshop: oltre alla letteratura, infatti, c'è il teatro, il cinema, la fotografia, l'illustrazione. "Sono nato e cresciuto a Scampia, per cui questa tappa del progetto ha per me un valore molto particolare" – afferma **Giovanni Amato, cofondatore di Facile Ristrutturare** – Ho provato sulla mia pelle la sensazione di non riuscire a vedere possibilità diverse rispetto a quelle che si hanno intorno e Facile Sognare nasce da questa consapevolezza, dal valore enorme che un piccolo spiraglio può rappresentare in contesti come questo.

Con un **impegno da parte di Facile Ristrutturare di 100mila euro**, uno spazio appartenente all'associazione sarà totalmente ristrutturato e trasformato nell'ambiente polivalente de **La Matta Pizzeria**. Saranno infatti organizzati **laboratori creativi per i bambini**, mentre per i ragazzi più grandi, anche con disabilità, sarà possibile **imparare il lavoro del pizzaiolo e del panificato-**



Nel ricordo di Pantaleone Di Palma

La sera di sabato 28 gennaio un improvviso maleore ha strappato alla vita l'anima buona di **Pantaleone Di Palma**, all'età di soli 61 anni. Classe 1961, Pantaleone è conosciuto e amato da tutti a Ravello, limpida e sincera espressione di quella ravellesità d'altri tempi. Con la sua opera ha contribuito a rendere il nostro territorio il luogo che tutto il mondo ci invidia, per bellezza, storia, riti e tradizioni. La Comunità lo ricorda con le affettuose testimonianze di due giovani, che qui si riportano.



re, acquisendo così una professionalità troppo spesso difficile da raggiungere.

“È un dovere essenziale per un'azienda come la nostra impegnarci in modo concreto e coerente verso le comunità e i contesti in cui operiamo. – prosegue Loris Cherubini co-fondatore di Facile Ristrutturare – e crediamo che il modo migliore per aiutare l'infanzia e i bambini in generale sia quello di formarli attraverso una professione.

Il progetto di Napoli offre ai ragazzi un'opportunità pratica di inserimento nel mondo del lavoro in una realtà complicata come il sud Italia”, racconta **Anna Foglietta, presidente di Every Child Is My Child**, associazione che vede impegnati artisti e personaggi pubblici nel creare e supportare iniziative a sostegno dell'infanzia.

La tappa napoletana del progetto vede inoltre il supporto dell'associazione Every Child Is My Child insieme all'associazione **CCO – Crisi Come Opportunità**, che si occupa di laboratori di formazione e sensibilizzazione di giovani e comunità locali attraverso l'uso dell'arte, in tutte le sue forme: teatro, rap, sceneggiatura, fotografia e cinema.

La ristrutturazione della Scugnizzaria è un'opportunità unica, che ci permette di ampliare le nostre attività dando vita a un progetto che da tempo sognavamo di poter realizzare”, afferma **Rosario Esposito La Rossa**.

Saranno, infatti, proprio i ragazzi de **La Scugnizzaria** i veri e propri committenti, condividendo in un **workshop dedicato** i loro desideri e le loro sensibilità con l'architetto e con l'artista napoletano **Jorit**, i cui immensi ritratti urbani, veicolo di forti messaggi di natura sociale, sono considerati simboli di lotta e di riscatto. ■

Marco Rossetto

Un freddo risveglio

In questa fredda serata te ne sei andato, così, in punta di piedi, in modo silenzioso. Ti ho conosciuto in chiesa, nel Duomo, un omone alto e possente, con dei manoni grandi quanto alla mia testa, delle mani da buon artigiano qual eri. Facevi parte, in primis, del gruppo dei Portatori di San Pantaleone, non mancava mai la tua presenza anche negli ultimi anni quando gli acciacchi si facevano sentire. Ti sei sempre speso per la comunità ecclesiale di Ravello. Voglio ricordare il tuo restauro di cui andavi molto fiero, l'altare ligneo della sagrestia, che ultimamente, con don Nello Russo, hai salvato dal deperimento. Proprio un mesetto fa mi spiegavi i lavori che hai fatto a quest'altare e delle tecniche impiegate per non modificare la fattura dell'epoca. Eri associato poi, alla congrega di Santa Maria del Carmelo e del Sacro cuore di Gesù, e infine facevi parte della Corale Polifonica dell'ex Cattedrale. In quest'ultima ci siamo conosciuti a fondo soprattutto in questi ultimi tre anni in cui curavo, con l'aiuto di altri, la corale. Voglio ricordare la tua caparbietà, il tuo impegno che mettevi nelle prove, eri uno dei pochi a essere sempre presente, acqua e vento, sole e tempesta, tu eri lì seduto all'ultimo banco del coro, al tuo posto da tenore. Cantare per te era qualcosa di estremamente bello, me lo ripetevi sempre. Ti piaceva cantare al mio fianco e al fianco dei tuoi colleghi coristi, ti piaceva cantare i canti in latino, e diciamocelo a volte proprio latino non era quello che cantavi, però, anche se le parole non erano quelle, entravi in armonia con gli altri per lodare il Signore. Ti confesso mi mancherai tanto, mi mancherà la tua fretta di concludere le prove perché dovevi andare a vedere "Un posto al Sole", mi mancherà la tua voce, mi mancherà sentire " teng na sciulenz e stommc". Mi mancherai tanto. Ti prometto che farò di tutto per riformare la Corale a cui tu eri estremamente legato. Sono certo che gli angeli ti stiano già aspettando nel coro celeste. Veglia su di me e sulla tua comunità. Buon viaggio Ciaki. **"In Paradiso ti accolgano gli angeli e i santi, ti accolgano nella pace di Dio". ■**

Filippo Amato

L'artigiano del destino

La notizia della morte di Pantaleone è arrivata improvvisa ieri sera. Di fronte ad un annuncio così nefasto, da far gelare il sangue nelle vene, per un attimo ho finto di non sentire, come si fa quando qualcosa ci fa male a tal punto che crediamo di combatterla con l'indifferenza. Poi però una spirale di ricordi ci avvolge e ci travolge, ed ha avvolto e travolto anche me da ieri sera, finendo per provocare in noi un dolore insopportabile, che però ci permette di continuare a vivere, anzi quel dolore stesso diventa uno dei motivi di sopravvivenza. È la doppia dimensione dei ricordi...

L'ultima volta che ti ho incontrato, caro Pantaleone, è stata in una gelida mattinata di pochi giorni fa, ero di corsa per andare a prendere l'autobus, eppure non ho rinunciato alla nostra stretta di mano, per me una sorta di rituale fin da quando sono piccolo. Ci chiamavamo a vicenda e poi, ti stringevo la mano cercando di impiegare tutta la mia forza, per provare, solo per un istante, a competere con la tua. Le ultime volte mi dicevi che ormai ti avevo raggiunto, ma non era vero, ne avevi tanta più di me e l'hai conservata intatta in tutte le vicende della vita. Come i greci, anche io voglio provare a credere che alla forza fisica corrisponda anche quella interiore, ed a vederti, non lo credevo invano. Sei stato abile lavoratore del legno ma soprattutto grande artigiano delle relazioni. Quest'estate, dopo l'ennesima scorpacciata, tipica del periodo agostano nella dirimpettaia Scala, con il sorriso sulle labbra commentasti la serata, dicendo di aver gradito il cibo perché ci aveva permesso di passare un momento diverso, di allegria, in un'atmosfera familiare, scambiandoci tante chiacchiere ma anche tanti pensieri, progetti, tante idee.

Ora in Paradiso incontrerai un altro Artigiano, quello del destino. Colui che ci plasma per la vita e poi ci chiama alla morte, per farci continuare a vivere per sempre.

Ti accompagni in questo nuovo cammino il Medico buono, di cui ti onoravi di portare il nome, ti conduca alla grande bottega di Dio, affinché tu possa lodare le Sue opere, che sono stupende! Ciao Ciaki! ■

Lorenzo Imperato

La levata del Bambino: una tradizione intrisa di nostalgia



Nel periodo post natalizio, che inizia il 6 gennaio, giorno in cui la Chiesa fa memoria della Manifestazione di Nostro Signore Gesù Cristo, chiamata Epifania (dal greco

ἐπί φάτω), in molte parrocchie dell'Arcidiocesi di Amalfi Cava de'Tirreni, ha avvio il rito della reposizione di Gesù Bambino dal presepe. Una tradizione plurisecolare, molto comune anche tra le famiglie del territorio costiero, in particolare a Ravello, dove ci sono famiglie che da oltre un secolo celebrano questo appuntamento annuale nel periodo che va dal 6 gennaio al 2 febbraio (giorno della festa della Presentazione di Gesù al Tempio, 40 giorni dopo Natale). In questo lasso temporale di circa un mese, tutte le chiese della città della Città della musica si apprestano, con variegata peculiarità che distinguono una parrocchia dall'altra, a vivere questa solenne liturgia. Ad iniziare è il Duomo, centro della vita liturgica ravellese, che il 6 gennaio celebra il rito della "levata del Bambinello ". Quest'anno, a conclusione della Santa Messa vespertina dell' Epifania, presieduta dal parroco Don Angelo e concelebrata dal vice parroco Fra Markus, i numerosi fedeli presenti, accompagnati da una nutrita schiera di bambini, travestiti da pastorelli, come a ricreare l'atmosfera mistica e semplice di Betlemme, si sono recati in processione ,mentre il celebrante, avvolto dal velo omerale portava l'effigie di Gesù Bambino. Ad abbellire il corteo, un simpatico gioco di fuochi luce curato dalla ditta pirotecnica Boccia, di Palma Campania. Al rientro con il canto del Te Deum, il ringraziamento al Signore per il tempo di grazia appena trascorso con la speranza di restare fedeli al Suo divino Amore nelle sfide e nelle sofferenze che la vita ci riserva. La domenica dopo l'Epifania la Chiesa celebra la festa del Battesimo del Signore, anche in questa data si sono svolte le reposizioni del Bambinello, preso il Santuario di San Cosma, alle ore 11, la sera a Sambuco, con il consueto corteo dei pastorelli e la "calata della stella ",

altro momento tipicamente natalizio, che suggella sia le celebrazioni iniziali del Natale, la notte tra il 24 ed il 25 dicembre, in alcuni comuni della Costiera come Atrani ed Amalfi, sia la fine del tempo natalizio. A Sambuco è ormai un evento consolidato che si svolge appunto in occasione della levata del Bambinello. Quella stessa sera, alle ore 17:30 anche i frati conventuali hanno concluso il tempo di Natale, riponendo Gesù Bambino dal presepe. La settimana dopo, sabato 14 gennaio, 1^a domenica del Tempo ordinario, è stata la volta della comunità di San Michele Arcangelo in Torello. Oltre al rito religioso svoltosi con una breve processione di Gesù Bambino all'esterno della chiesa, vi è stato un momento gastronomico, allietato maggiormente dalle allegre note e dalle strofette umoristiche della banda di Capodanno, che annovera componenti provenienti da tutta la Costiera. Domenica 28 gennaio, invece, è toccato alla comunità di Santa Maria del Lacco concludere i festeggiamenti del Natale con la levata del Bambino. Dopo la santa messa celebrata da Don Raffaele Ferrigno, il corteo processionale, guidato anche qui dai bambini travestiti da pastorelli, si è snodato fino a Piazza fontana Moresca per poi far ritorno alla chiesetta. Al termine del momento religioso, il sorteggio della statuetta di Gesù Bambino, messa in palio dalla parrocchia, ed infine una tipica degustazione di prodotti locali. La serata, molto piacevole e caratteristica, è stata allietata dalle dolci nenie natalizie eseguite dal gruppo di zampognari "Le palme ", proveniente da Scala.

Il 2 febbraio, a 40 giorni dal Natale, la Chiesa è di nuovo in festa per celebrare la presentazione di Gesù al Tempio, (nel calendario pre conciliare, in tale data, si celebrava la festa della Purificazione della Beata Vergine Maria). In questo giorno, Maria e Giuseppe, in ossequio alle leggi ebraiche, offrono al Signore il loro Primogenito. Proprio in questa occasione, il vecchio santo Simeone definisce Gesù "Salvezza per le genti e Guida del Tuo popolo, Israele!" E profetizza a Maria i dolori che come madre dovrà subire alla Morte del Redentore. Idealmente la Candelora, (nome dato in seguito a questa ricorrenza), come ricordano molti detti e come ovviamente sottolinea il Vangelo stesso, è ponte ideale tra la gioia della nascita di Cristo e il mistero della sua

morte e risurrezione. Proprio il 2 febbraio, presso San Matteo del Pendolo e San Pietro alla Costa, si celebrano le ultime due levate del Bambinello. La prima celebrazione, quest'anno è ripresa dopo due anni di forzato annullamento a causa della pandemia. Alle ore 17:30, ci siamo riuniti in Duomo, ove si è tenuta la benedizione delle candele, secondo la liturgia del giorno che prevede appunto questo rito molto significativo, di qui il nome sopraccitato. Subito dopo, il corteo processionale è partito dal Duomo, e, accompagnato dagli zampognari di Amalfi, è giunto alla Chiesa di San Matteo del Pendolo, passando prima vicino all'attigua chiesa di sant'Andrea, oggi sconosciuta, alla quale la chiesa di San Matteo fu accorpata nel Settecento. Proprio mentre la processione scorreva dinanzi all'antica Sant'Andrea del Pendolo, gli zampognari, su richiesta del parroco, suonavano l'inno amalfitano in onore del Protocleto, patrono della nostra Arcidiocesi. All'arrivo a San Matteo, la statua della Madonna, con in braccio il Bambino Gesù, è stata accolta dallo sparo di mortaretti. Al corteo e poi alla celebrazione eucaristica ha preso parte, oltre ad un numero eccezionale di fedeli, anche un gruppo di bambini prossimi a ricevere il sacramento della Comunione. Durante la messa, Don Angelo ha più volte invitato a pregare per i defunti della zona, ed ha raccontato esperienze di vita vissuta in quel luogo bellissimo, che hanno suscitato nostalgica commozione nei presenti. A chiosa della celebrazione eucaristica la processione con il Bambinello, al suono delle zampogne ed infine, terminata la liturgia, una degustazione di prodotti tipici locali. A San Pietro alla Costa, dopo la Santa Messa delle ore 18, celebrata da Don Aldo Savo, la processione con il Bambinello e l'effigie della Beata Vergine Maria delle Grazie, protettrice della zona. Ogni anno, il periodo dal 6 gennaio al 2 febbraio è intenso, sentito, un momento magico. La reposizione di Gesù dal presepe è il miglior auspicio per iniziare il nuovo anno sostenuti dalla Sua paterna protezione, ma è anche occasione di nostalgia, una piccola finestra aperta sul passato che ci permette di sentire ancora la presenza di quei tanti ravellesi che ci hanno lasciato, tramandandoci queste bellissime tradizioni, per far continuare a vivere il nostro straordinario paese. ■ **Lorenzo Imperato**